

mancano ancora l'ascolto e la volontà di sacrificio, cioè la volontà di rimanere sul più vicino tratto dell'itinerario a stento dischiuso.

E invece si inganna se stessi e gli altri con una *chiassosa esaltazione* dell'«antichità», sofferta (*er-litten*) da Nietzsche, sorvolando sul proprio sconcerto.

In che relazione stanno con l'imperversare di tutto ciò ad esempio la figura e l'opera di Hermann Lotze, il più genuino testimone di quel XIX secolo contro cui tanto facilmente e tanto spesso si impreca?

34. L'evento e la domanda dell'essere

L'evento è il centro che da se stesso si trova e si trasmette, e che va pensato riportando preventivamente a esso ogni essenziale presentarsi della verità dell'Essere. Tale preventivo ripensare corrisponde al pensiero che raggiunge l'Essere (*das Er-denken des Seyns*). E tutti i concetti dell'Essere devono essere pronunciati in base a esso.

Viceversa: tutto ciò che in primo luogo e nella necessità, solo nel *passaggio* dalla dispiegata domanda guida alla domanda fondamentale, si è pensato sull'Essere e si è mandato come cammino verso la sua verità (il dispiegarsi dell'esser-ci), tutto ciò non può essere tradotto nel deserto senza fondo di una «ontologia» e di una «dottrina delle categorie» tradizionali.

Il presagio inespresso dell'evento si presenta in primo piano e contemporaneamente in una rievocazione storica ($\text{o}\ddot{\upsilon}\sigma\iota\alpha = \text{παρουσία}$) in quanto «temporalità» (*Temporalität*): l'accadere dell'estasi che essendo stata custodisce e di quella che essendo ventura anticipa, e cioè apertura e fondazione del Ci e dunque dell'essenza della verità.

Con «temporalità» non si intende mai una versione migliore del concetto di tempo, una comune sostituzione del concetto cronometrico del tempo con il «tempo dell'esperienza vissuta» (Bergson-Dilthey). Tutto ciò resta al di fuori della riconosciuta necessità del passaggio dalla domanda guida compresa come tale alla domanda fondamentale.

«Tempo» è, in *Essere e tempo*, l'indicazione e la risonanza che alludono a ciò che accade in quanto verità dell'es-

senziale permanenza dell'Essere nell'unicità dell'evento-appropriazione.

Solo qui, in questa originaria interpretazione del tempo, si incontra l'ambito in cui il tempo raggiunge l'estrema differenza dallo spazio e appunto così l'intimità del loro essenziale permanere. Tale riferimento si prepara nell'esposizione della spazialità dell'esser-ci, non però quella del «soggetto» e dell'«io» (cfr. cap. v: «La fondazione», spazio).

Nella confusione e nell'indisciplina del «pensiero» attuale c'è bisogno di una formulazione quasi scolastica dei suoi cammini nella forma di «domande» guidate. Certo, nella meditazione piuttosto *pedante* su queste domande non ci sono mai la volontà e lo stile di pensiero decisivi. Al fine però di chiarire, soprattutto rispetto a tante chiacchiere sull'«ontologia» e sull'«essere», importa prima sapere quanto segue:

L'ente è (*ist*).

L'Essere è essenzialmente (*west*).

«L'ente»: con questa parola *non* si nomina solo ciò che è reale, magari inteso solo come ciò che è lì presente o, ancora, solo come oggetto di conoscenza, né solamente il reale di ogni tipo, ma *contemporaneamente* anche il possibile, il necessario, il casuale, tutto ciò che in qualche modo sta nell'Essere, perfino il nullo e il niente. Chi, presumendosi fin troppo astuto, trova qui subito una «contraddizione», giacché di certo «ciò che non è» non può essere un «ente», costui, che impiega l'incontraddittorietà come criterio dell'essenza dell'ente, pensa sempre troppo corto.

«L'Essere» non significa solo la realtà del reale né solo la possibilità del possibile né tantomeno l'essere del rispettivo ente, bensì l'Essere che proviene dalla sua originaria permanenza essenziale nel pieno fendersi, la permanenza essenziale non ristretta alla «presenza».

Certo l'essenziale permanenza dell'Essere stesso, dunque l'Essere nella sua più singolare unicità, non può essere esperita in un modo qualsiasi e magari come un ente, ma si apre solo nell'istantaneità del salto preliminare dell'esser-ci nell'evento (cfr. cap. vii: «L'ultimo Dio», par. 255: «La svolta nell'evento»).

E non vi è mai una via che conduca direttamente dall'essere (*Sein*) dell'ente all'Essere (*Seyn*), perché la vista

dell'essere dell'ente ha luogo già al di fuori dell'istantaneità dell'esser-ci.

In questa prospettiva è possibile introdurre una distinzione e una chiarificazione essenziali nella domanda dell'essere. Esse non sono mai la risposta alla domanda dell'essere, ma solo un addestramento all'interrogare, il risveglio e la chiarificazione della *capacità* di porre questa domanda che scaturisce sempre dalla necessità e dallo slancio dell'esser-ci.

Se si domanda dell'ente in quanto ente (ὄν ἢ ὅ) e dunque, secondo questa impostazione e in questa direzione, dell'essere dell'ente, allora colui che domanda sta nell'ambito della domanda dalla quale fu guidato l'inizio della filosofia occidentale e la sua storia sino alla sua fine in Nietzsche. Chiamiamo perciò questa domanda sull'essere (dell'ente) la domanda guida. Nella sua forma più generale è stata formulata da Aristotele: τί τὸ ὄν; «che cos'è l'ente?», cioè, per lui, che cos'è l'ὄν in quanto enticità dell'ente? Essere significa qui enticità. In ciò si esprime nello stesso tempo il fatto che, nonostante il rifiuto del carattere di genere dell'essere (in quanto enticità), lo si continua a intendere sempre e soltanto come il κοινόν, «ciò che è comune», dunque come ciò che tutti gli enti hanno in comune.

Se invece si domanda dell'Essere, l'impostazione della domanda non prende le mosse dall'ente, cioè ogni volta da questo o da quello e neppure dall'ente in quanto tale nel suo insieme, ma si compie il salto dentro (*Einsprung*) la verità (radura e velamento) dell'Essere stesso. Qui contemporaneamente si esperisce e si raggiunge con il domandare ciò che permane in anticipo (e che è nascosto anche nella domanda guida), l'apertura per la permanenza essenziale come tale, vale a dire la verità. E nella misura in cui l'Essere è esperito come fondamento dell'ente, la domanda così posta sull'essenziale permanenza dell'Essere è la domanda fondamentale. Dalla domanda guida alla domanda fondamentale non si verifica mai un procedere diretto che mantenga lo stesso senso e impieghi ancora la domanda guida (rivolta all'Essere), bensì solo un salto, cioè la necessità di un altro inizio. Al contrario, attivando il superamento della posizione della domanda guida e delle sue risposte in quanto tali, si può e si deve dare luogo a un passaggio, il quale prepara l'altro inizio e lo rende affatto visibile e presagibile. A questa preparazione del passaggio contribuisce *Essere e tempo*, cioè quest'opera sta già propria-

mente nella domanda fondamentale senza svilupparla partendo puramente da se stessa in modo iniziale.

Per la domanda guida la risposta è l'essere dell'ente, la determinazione dell'entità (cioè l'indicazione delle categorie per l'ὄν). I diversi ambiti dell'ente nella successiva storia post-ellenica assumeranno una diversa importanza, cambieranno il numero e il tipo delle categorie e il loro «sistema», ma nell'essenziale si manterrà sempre questa impostazione, sia che essa poggi immediatamente sul λόγος in quanto asserzione, sia che, in seguito a determinate modificazioni, si regga sulla coscienza e sullo spirito assoluto. La domanda guida determina, dai greci fino a Nietzsche, lo stesso modo di domandare dell'«essere». L'esempio più alto e più chiaro di tale unitarietà della tradizione è rappresentato dalla *Logica* di Hegel.

Per la domanda fondamentale, invece, l'essere non è una risposta né un ambito in cui rispondere, ma ciò che più di tutto è degno di domanda. Per esso conta quest'unico modo saliente di valorizzarlo, cioè che sia aperto come dominio e dunque portato all'aperto come ciò che non può essere mai in alcun modo dominato. L'Essere in quanto fondamento in cui soltanto tutto l'ente giunge alla propria verità come tale (salvataggio e installazione e oggettualità); il fondamento in cui l'ente affonda (fondamento abissale), il fondamento nel quale esso può anche arrogarsi la propria indifferenza e ovvietà (non fondamento). Il fatto che l'Essere nella sua essenziale permanenza permanga in tal modo fondativo (*grundig*) indica la sua unicità e il suo dominio. E questo, daccapo, non è che il cenno nell'evento in cui dobbiamo cercare l'essenziale permanenza dell'essere nella sua somma velatezza. L'Essere, in quanto ciò che più di tutto è degno di domanda, non conosce in sé alcuna domanda.

La domanda guida, sviluppata nella sua articolazione, lascia di volta in volta riconoscere una *posizione fondamentale* rispetto all'ente in quanto tale, cioè una posizione di colui che domanda (l'uomo) su un fondamento che non si può affatto fondare o anche solo conoscere come tale in base alla domanda guida, ma che è portato all'aperto tramite la domanda fondamentale.

Sebbene non sia mai possibile un procedere dalla domanda guida alla domanda fondamentale, nondimeno il dispiegamento della domanda fondamentale dà il fonda-

mento per riprendere in un possesso più originario l'intera storia della domanda guida, e non tanto per liquidarla come qualcosa di passato (cfr. cap. III: «Il gioco di passaggio», par. 92: «Il confronto del primo e dell'altro inizio»).

35. L'evento

La meditazione del cammino:

1. Che cos'è il pensiero iniziale.

2. In che modo l'altro inizio si compie come *silenzio che conquista* (*Erschweigung*).

«L'evento» sarebbe il giusto titolo dell'«opera» che qui può solo essere preparata; deve essere sostituito pertanto con: *Contributi alla filosofia*.

L'«opera»: la costruzione che si sviluppa riavvolgendosi nel fondamento che si erige.

36. Il pensiero che raggiunge l'Essere e il linguaggio

Con il linguaggio abituale, che oggi è sempre più consunto e distorto, non si può dire la verità dell'Essere. È mai possibile dirla se ogni linguaggio è linguaggio dell'ente? O si può inventare un nuovo linguaggio per l'Essere? No. E perfino se si riuscisse a inventarlo, anche senza artificiose costruzioni linguistiche, esso non sarebbe un linguaggio che dice. Ogni dire deve suscitare insieme la capacità di ascoltare. Entrambi devono avere la stessa origine. Resta dunque una sola possibilità: parlare il linguaggio più nobile nella sua semplicità e nella sua essenziale violenza, parlare il linguaggio dell'ente come linguaggio dell'Essere. Questa trasformazione del linguaggio penetra in ambiti che ci sono ancora preclusi perché non conosciamo la verità dell'Essere. Si parla dunque della «rinuncia a perseguire», della «radura del velamento», dell'«evento-appropriazione», dell'«esser-ci» non per cavillare cercando di strappare alle parole delle verità, ma per aprire la verità dell'Essere in questo dire trasformato (cfr. cap. I: «Sguardo preliminare», par. 38: «Il silenzio che conquista»).

37. L'Essere e il silenzio che lo conquista¹ (La sigetica)

La domanda fondamentale: *in che modo è essenzialmente (west) l'Essere?*

Il silenzio che conquista (*Erschweigung*) e la meditata legalità del conquistare con il tacere (*Erschweigen*) (σιγῶν) Il silenzio che conquista è la «logica» della filosofia nella misura in cui questa pone la domanda fondamentale partendo dall'altro inizio. Essa cerca la *verità dell'essenziale permanenza* dell'Essere e tale verità è la *velatezza* (il mistero) dell'evento (l'indugiante diniego) che fa cenno e risuona.

Non possiamo mai dire direttamente l'Essere stesso proprio quando lo raggiungiamo nello slancio del salto (*im Sprung ersprungen wird*). Infatti ogni dire proviene dall'Essere e parla dalla sua verità. Ogni parola, e dunque ogni logica, sta sotto il potere dell'Essere. L'essenza della «logica» (cfr. il semestre estivo 1934)² è dunque la sigetica. Solo in essa è capita anche l'essenza del linguaggio.

«Sigetica» è però solo un titolo per coloro che pensano ancora secondo distinti «settori disciplinari» e credono di detenere un sapere solo se ciò che dicono rientra in uno di essi.

38. Il silenzio che conquista

Il discorso che ricorre al forestierismo «sigetica», in analogia con «logica» (onto-logia), è da intendersi solo come provvisorio e retrospettivo, e non è affatto smanioso di sostituire la «logica». Perché dal momento che è posta la domanda sull'Essere e sull'essenziale permanenza dell'Essere, l'interrogare è ancora più originario e dunque ancor meno va rinchiuso e soffocato in una ripartizione scolastica. Non possiamo mai dire l'Essere (evento) direttamente, dunque neppure indirettamente nel senso di quella «logica».

1. Cfr. il corso del semestre estivo 1937, *Nietzsches metaphysische Grundstellung im abendländischen Denken: Die ewige Wiederkehr des Gleichen*, in GA, vol. 44, 1986 [trad. it. «L'eterno ritorno dell'uguale», in *Nietzsche*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano, 1994]. La conclusione e tutto ciò che riguarda il linguaggio.

2. Cfr. il corso del semestre estivo 1934, *Über Logik als Frage nach der Sprache* [*Logik als die Frage nach dem Wesen der Sprache*, cit.].